

# CLASSICO

## LA STORIA DI UN AGGETTIVO

*C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,  
anzi d'antico... (G.Pascoli)*

*a cura del prof. Alberto Perconte Licatese*

L'aggettivo *classico*, nel corso del tempo, avendo assunto tanti e quali significati, che si può riferirsi a centinaia di sostantivi, dal liceo (che da qualche decennio, a furia di riforme e riformine, la lunga onda strisciante ed "innovatrice" del regime social-marxista, ormai radicato nella scuola, nella politica e nella società, accarezza l'idea di eliminare, per essere sostituito con un poco probabile ed alquanto insulso *umanistico*), al salotto, all'abito, al pasto, con l'inflazione finisce col significare tutto o nulla. Fatto sta, volendo o non volendo, tale aggettivo ha perso la caratteristica originaria elitaria, cioè un canone, un modello, un valore, una categoria spirituale ed etica.

Le origini del liceo classico risalgono all'umanesimo, quando furono istituite simili scuole, anche da gesuiti e dalla chiesa. Con la *legge Casati* (1861) prevede l'istituzione di ginnasi-licei con cinque anni di ginnasio (dopo la licenza elementare) e tre anni di liceo, negli uni e negli altri tra le materie curriculari figuravano il latino ed il greco; dopo quella data, spuntarono come funghi i ginnasi-licei (oltre a quelli religiosi e laici) municipali, poi pareggiati, poi regificati, poi statalizzati; con la *riforma Gentile* (1923), l'assetto di siffatti licei rimase, grosso modo, inalterato, tranne le innovazioni previste come l'esame di maturità, con commissioni esterne; cambiato il nome di alcune materie, le discipline umanistiche avevano il primato, grazie alle quali si accedeva a tutte le facoltà universitarie, avendo lo scopo di formare la classe dirigente dello stato al centro ed in periferia.

Il nome ufficiale di liceo classico non ha una data precisa né tanto meno con un decreto; pare che, già nel 1911 (*riforma Credaro*), a seguito dell'istituzione del

liceo moderno, il vecchio ginnasio-liceo diventasse ufficiosamente classico e, nel giro di qualche anno, usuale e forse senza una formalità burocratica.

Inutile ricordare che, sin dai sec. XV-XVI, furono fondati vari licei classici, come quelli intitolati a Virgilio, a Mantova nel 1584; a L.A.Muratori a Modena, nel 1591; a M.Foscarini, a Venezia nel 1807; a T.Tasso, a Salerno, voluto da G.Murat nel 1811; ad E.Q.Visconti, il primo a Roma nel 1872.

Con l'aria che tira, dicevo, si contano gli anni per decretare la fine l'abolizione, non solo della dizione *classica*, ma anche dell'impostazione tradizionale letteraria, umanistica, storica e filosofica dei licei ancora classici; da tempo si parla di studiare le letterature greca e latina (e sembra un bene, fino ad un punto) e leggere gli autori greci e latini...in italiano, gettando alle ortiche la morfologia, la sintassi, il lessico ed il pensiero antico, la civiltà e la cultura dei due mondi, anzi di un mondo chiamato appunto da duemila anni classico. Filosofi, letterati, artisti in duemila anni subirono un fascino irresistibile, da S.Gerolamo e da S.Agostino (che pure avrebbero seri motivi, per mettere sotto accusa il mondo classico), da Dante, Petrarca e Boccaccio, dagli umanisti, a Machiavelli, Ariosto, Tasso, Leopardi, fino a Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Cardarelli, Pasolini, Pavese. Ci volevano i *sapientoni* della neo-sinistra *renziana*, formatasi ai blog, a face-book, ai gossip, ai *pollai* televisivi, giunti al potere con il vecchio e velleitario obiettivo di semplificare, cambiare, innovare, riformare l'Italia, col risultato che in tutti campi va avanti lo sfacelo nelle istituzioni, nella moralità e nelle coscienze degli uomini.

In realtà, la civiltà classica, è stata sempre apprezzata da mezzo mondo, tranne da qualche infelice e sterile voce dissona. In effetti, sulla scia del grido del francese Jean-Marie Clément (1742-1812): *qui nous délivra des Grecs et des Romains?* il

connazionale francese Guillaume Apollinaire (1880-1918) oppose la torre Eiffel, simbolo del gigante moderno (*tu es las de ce monde ancien / bergère o tour Eiffel / le tropeau des ponts bele ce matin / tu en as vivre dans l'antiquité / grecque et romaine*) (stanco del mondo antico il gregge dei ponti bela / tu ne hai abbastanza / di antichità greca e romana. Anche il russo Vladimir Majakovskij (1893-1939), immaginando di prendere d'assalto il palazzo d'Inverno (la dimora delle Muse), si scagliò contro il classicista connazionale Alexander Puskin (1799-1837): *Ma Puskin / perché non l'hanno attaccato / e tutti gli altri generali della classicità?*

Invece, Thomas Stearn Eliot (1888-1965) intese la classicità *come maturità, la più alta qualità di un individuo, di una società, di una civiltà*; per lui, il letterato classico, antico o moderno, assolveva ad un'elevata funzione etica. In Francia, all'epoca della rivoluzione (una delle più sanguinose), perfino i giacobini avvertirono il classicismo – è meglio precisarlo, una visione conservatrice e classista – come una concezione moralizzata del mondo antico; essi vagheggiavano Sparta, Atene, Roma come modelli utopistici di repubbliche libere e di eroi idealizzati, che lottavano in difesa della libertà a costo anche della vita.

Friedrich W. Nietzsche (*La nascita della tragedia*, 1872) teorizzò l'incontro e lo scontro tra l'apollineo ed il dionisiaco, elementi contrastanti e coesistenti nella civiltà greca arcaica ed attica: *La parola del passato è come una sentenza di un oracolo e voi non la intenderete, se non intenditori del presente e dei costruttori dell'avvenire.*

Ulrich Wilamowitz (1848-1931, *Storia della filologia*, 1927) contribuendo alla storicizzazione della letteratura greca, difese l'originalità del miracolo greco.

Giorgio Pasquali (*Pagine stravaganti*, 1968) insegna che gli scrittori romani fondino la loro grandezza sul felice di rifare i modelli greci, ma su basi nuove e solide.

Johann J. Winkelmann (1717-68, *Storia dell'arte dell'antichità*) intuì che il buon gusto nacque in Grecia: la bellezza si radica in un'armonia cosmica e possiede valori ideali, il corpo e lo spirito si saldano col concetto antico e moderno della *καλοκαγαθία*, già ideato da Platone (*Tim.*, 88c), la sintesi della bellezza e della bontà, qualità caratterizzate da un significato pregnante, insomma estetico ed etico nello stesso tempo.

Moses Israel Finley (*Crisis in the classic*, 1964) sottolineò la profonda differenza dei classici da noi: soprattutto la coscienza della dimensione storica degli antichi li proietta in un'alterità radicale.

Eric Weil (*Dell'interesse per la storia*, 1935) affermava che il passato fosse interessante per se stesso, perché ci rivelava una realtà umana: i classici autori latini e greci stavano alla genesi della nostra civiltà, le loro ansie, speranze, illusioni, vittorie, sconfitte, contraddizioni, che erano anche le nostre.

Antonio La Penna (*Noi e l'antico*, 1995) considerò l'umanesimo la prima fase della cultura moderna, che si presentò come un risveglio dell'antichità classica. Tutti gli orientamenti successivi (letteratura, filosofia, scienza) si svilupparono in vari paesi dall'antico, in forma di rielaborazioni o conflitti, soprattutto col romanticismo si attenuò l'implicazione col mondo classico. Nel Novecento, la dimensione europea ha solide radici nella classicità.

Tra le tante definizioni del *classico* che può capitar di leggere, una delle più suggestive (e meno note) è quella di Thomas Stearns Eliot (1888-1965). Per lui è *classico il poeta maturo di un'età matura, vale a dire l'artista che ha sviluppato al meglio le potenzialità di una cultura, nell'epoca in cui quella cultura ha raggiunto il suo acme*. Va da sé che questa definizione restringe molto la pattuglia degli autentici classici. Anzi, per Eliot, di classico vero nella storia dell'Occidente ce n'è stato uno solo, Virgilio.

Antonio Gramsci, formatosi ad una robusta preparazione classica, abbracciata la dottrina marxista, finì con l'alterare il rapporto antico-moderno e ridurlo ad una visione conflittuale ed antistorica. Emerge comunque – anche in forma polemica – il fascino dell'antichità greco-romana, specie nelle strutture politiche e sociali costruite genialmente dai pensatori e filosofi per i tempi di allora e destinate a durare per molti secoli.

A proposito di Virgilio, nel 1981, nel bi-millenario della sua morte (19 aC), chiesero a Carlo Bo se potessimo ancor considerarci eredi dell'immortale creatore dell'*Eneide*, lo scrittore rispose: *Sono mutate le condizioni dell'esistenza, non siamo eredi di nessuno, viviamo in un deserto, che prima fino ad ieri era nutrimento vitale, oggi leggiamo il libro delle droghe e delle illusioni*.

Sempre nel 1981, tra le definizioni di Italo Calvino (*Perché leggere i classici*), tra le varie mi piace inserirne due:

*Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire.  
È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo,  
ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno.*

## ***Classicus, a, um / classico***

L'aggettivo in questione deriva chiaramente dal lemma latino *classis* / classe, senza ricorrere alla pur valida testimonianza dell'erudito Varrone del I sec. aC (*Lat.*, 5.16.91: *classicus a classe*), col significato definito dal retore eclettico vissuto a Roma nel II sec. dC (ma dimorò a lungo ad Atene, assorbendo non solo la lingua, ma anche e soprattutto il modo di pensare), nelle sue *Notti attiche* (19.8.15):

*vel oratorum aliquis vel poetarum est classicus adsiduusque scriptor*

Prima di soffermarsi sul significato dei due aggettivi: *classicus* e *adsiduus*, è il caso di sottolineare il valore del suffisso *-icus*, di chiara derivazione dal greco *-ικός* (vedasi *bellum* < *bellicus*, come nel greco *πόλεμος* < *πολεμικός*, che vale *riguardante, relativo a*). Il primo è letteralmente *appartenente alla classe* (ed in particolare alla prima), vale a dire il più importante per censo, reddito, posizione sociale, quindi eminente, eccellente, esemplare, colto, saggio; l'altro indica il cittadino che risiede con continuità nello stesso luogo, che si sofferma sui valori della cultura, coerente, sempre uguale a sé, misurato, profondo.

Le due testimonianze, che eliminano ogni dubbio sulla definizione degli *scrittori classici*, sono di Cicerone e di Gellio. L'Arpinate (*Luc.*, 23), facendo una rassegna dei filosofi greci, arrivato a Democrito, scrisse:

*Quid loquar de Democrito? quem cum eo conferre possumus non modo ingenii magnitudine sed etiam animi, qui ita sit ausus ordiri “haec loquor de universis?”: mihi excipit de quo profiteatur, quid enim esse potest extra universa; quis hunc philosophum non anteponit Cleanti Chrysippo reliquis inferioris aetatis, qui mihi cum illo collati quintae classis videntur.*

Inoltre, sempre Gellio (*Att.*, 19.8.15) riferisce che un altro retore, Frontone, del II sec. dC, al quale era andato a fargli visita a Roma, prima di passare ad Atene, riporta, alla fine delle sue disquisizioni questa frase corroborata dall'autorità ed antichità di Marco Catone (*fr. 12 Funaioli*), tiene a precisare:

*quaerite an “quadrigam” et “harenas” dixerit e cohorte illa dumtaxat antiquiore vel oratorum aliquis vel poetarum, id est classicus adsiduus aliquis scriptor, non proletarius.*

Già Gellio (*Att.* 6.13.1-3) aveva riferito il pensiero di M.Catone sul *classicus* e sul *infra classem*:

*classici dicebantur non omnes qui in quinque classibus erant, sed primae tantum classis homines qui CXXV milia aeris ampliusve censi erant; infra classem autem appellabantur secundae classis ceterarumque classium, qui minore summa aeris censebantur. Hoc notavi, quoniam in M.Catonis oratione qua Voconiam legem suasit quaeri solet quid sit classicus, quid infra classem (v. Catone, fr. 12 Funaioli).*

Appurato il significato preciso di *classicus*, in quanto eccellente, appartenente alla prima classe sociale, eminente, rispettabile, meritevole di ricoprire alte cariche, per quanto l'altro aggettivo *adsiduus*, scartata l'etimologia proposta da Cicerone, che



(*Rep.*, 2.22), seguendo il grammatico, del II sec. aC, Elio Stilone (*Top.*, 2.10), aveva detto: *Servius cum locupletes assiduos appellavisset ab asse dando; eos, qui non plus mille quingentos aeris aut nihil in suum censum pater caput attulissent, proletarios nominavit, ut ex iis proles expectari videntur.* Invece, *adsiduus* deriva dal vb. *ad-sidere*, cioè colui che risiede in un luogo continuamente, benestante, proprietario e contribuente, distinto, che segue la tradizione, ricco di valori intrinseci e durevoli; per *proletarius*, è chiara derivazione di *proles*, la prole, figliolanza, che tanto serviva allo stato romano per il lavoro, per il guadagno e per la guerra.

Tra parentesi, l'agg. *adsiduus* è usato spesso da Gellio: riporto tre citazioni: (*Noct.*, 1.6.7): *aliud ex oratione Metelli dignum existimavimus adsidua lectione*; (*Noct.*, 12.4.2): *versus frequenti adsiduoque memoratu dignos puto*; (*Noct.*, 12.14.6): *homo in libris atque in litteris adsiduus*, che confermano il senso calzante della continuazione, della profondità, della meditazione.

Con questa espressione, entrambi gli autori hanno inteso precisare ed insistere sul fatto che l'autore classico apparteneva alla prima classe, quindi anche autorevole, responsabile delle decisioni più importanti, capaci di ricoprire le cariche più elevate nell'interesse e per il bene per il popolo. La democrazia romana si fondava sulla gerarchia e sulla timocrazia, esprimendo una classe dirigente dei migliori (*optimates*), valenti, capaci, immuni da rischi autoritari e di corruttibilità.

## *Classis, is / classe*

Gli antichi autori spiegavano l'etimologia di *classis* come derivante dal radicale greco \**kal*, che generò il vb. καλέω, chiamare; κλήσις, chiamata, convocazione; κλητός, chiamato; in latino, il vb. *calo*, chiamo ed il suo derivato/parallelo con metatesi interna e desinenza arcaica m, cioè \**calom* > *clamo*, me.si.

L'antiquario greco (I sec. aC) Dionigi di Alicarnasso, nelle sue *Antichità romane* (4.5.2), sostiene tale etimologia: καλοῦσι κλάσσεις, κατὰ Ἑλληνικὰς κλήσεις παρονομάσαντες ῥῆμα προστακτικῶς σχηματίσαντες ἐκ φέρομεν, κάλει, τοῦτ' ἐκεῖνοι λέγουσιν κάλα καὶ τὰς κλάσσεις τὸ ἀρχαῖον ἐκάλουν καλέσεις, anche se per primo Varrone aveva stabilito una relazione tra le due parole (*Lat.*, 5.1.13): *nec Curia Calabra sine calatione potest aperire*. La Curia Calabra era una piazzetta adiacente alla cd. *casa Romuli*, dalla quale il pontefice, nel novilunio, *calata, id est vocata, plebe*, come dice lo scrittore (IV.V sec. dC) Macrobio (*Sat.*, 1.15.9), proclamava il calendario mensile; si noti il tema \**cal* presente anche in *Kalendae*, nel sost. *nomenclator*, nell'agg. \**calaber*.

Alquanto dopo, il pedagogo e retore della seconda metà del I sec. dC, Quintiliano (*Inst.*, 1.6.33) scrive esplicitamente *classis a calendo*, derivazione ritenuta ammissibile e sostenuta dalla linguistica e dalla semantica.

Tra gli autori dell'Ottocento, Clemente Cardinali (*Diplomi imperiali*, Velletri 1835), poggiandosi sull'autorità di Festo e, di conseguenza, del suo primo editore e recensore, lo storico longobardo dell'VIII sec., Paolo Diacono (*Verb.*, s.v. *procincta*): *vetustius fuit multitudinem hominum quam navium classem*; anche

Prisciano (*XII vers.Aen.*, 5) ritiene che *classis* anticamente indicava *hominum collegia*. Quanto al grammatico, del V-VI sec., Prisciano (*Prisciani opera minora*, ed. F.Lindemannus, *De XII versibus Aenidos*, Lugduni Batav. 1818, cap. 5): *Classis: quidam ἀπὸ τῶν κάλων derivatam esse putant...significat hominum collegia. Classicus...quia classis equitum ordinis vocant...qui utuntur tubis.*

Anche un'epigrafe riferita alla costituzione serviana (secondo altri, riportata da Varrone (*Fragm. deperd.*), da Festo (*Verb.*, 189), da Servio Onorato (*Ad Aen.*, 6.860), da Plutarco (Marc., 8), forse riferita a Numa Pompilio), incisa nel IV sec. aC:

CVIVS AVSPICIA CLASSE PROCINCTA

OPEIMA SPOLIA CAPIVNTVR

IOVI FERETRIO DARIER OPORTEAT

Quanto al lemma scartato da Prisciano, si tratta del sost. greco *κᾶλον*, ου, legno; al pl. navi, legni (v. Aristofane, *Lys.* 1253; Senofonte, *Hell.*, 1.1.23; Plutarco, *Alc.* 28); giustamente, la derivazione – sia pur formale – sembrerebbe ammissibile a livello linguistico, la semantica non consente di considerarla, per il principio di *e contrario*, in quanto non aveva il significato di *classis* / flotta, già considerata per motivi storico-culturali.

In verità, nessuno degli autori citati dal Cardinali dice che il sost. lat. *classis* derivasse dal vb. gr. *καλέω*, ma si limitava – eppure cosa rilevante – a stabilire l'accezione prima di *classis* in quanto gruppo sociale, che veniva fuori da un nesso preciso con un'azione di convocazione (gr. *κλησις*), per il semplice fatto che la formazione delle classi era il frutto di una scelta, proclamazione, utilizzando bandi in tempi e luoghi diversi, essendo l'elemento discriminante era il censo. Vedasi

Varrone (*Ant.fragm.*, 4.31): *Festus. Pro censu classis iuniorum Ser. Tullius cum dixit in discriptione centuriarum accipi debet in censu*; inoltre, il medesimo Varrone (*Lat.*, 5.16.91): *cum classes comitiis ad comitiatum vocant*; vedasi anche Cicerone (*Phil.* 2.33.82): *prima classis...secunda classis...vocatur*.

In conclusione, il lemma *classis* è apparso nella lingua latina col significato iniziale di classe sociale e non flotta, anche perché i Romani idearono ed attuarono la costituzione timocratica risalente non al periodo monarchico, ma all'inizio del IV sec. aC, sulla falsariga dell'organizzazione politico-sociale di Solone e comunque non avevano mai pensato alla flotta, costruita molto dopo, all'epoca della prima guerra punica, alla metà del III sec. aC.

La citazione più completa e chiara sull'ordinamento sociale, attribuito a Servio Tullio è quella di Tito Livio (*Lib.* 1.43.1), che dedica un intero capitolo:

*<Servius Tullius> censum instituit...classes centuriasque ex censu descripsit. Ex iis, qui centum milium aeris aut maiorem censum habent, prima classis omnes appellati, seniores ad urbis costodiam praesto essent, iuvenes ut foris bella gererent...secunda classis inter centum usque ad quinque et septuaginta milium censum instituta...tertia classis in quinquaginta milium censum esse voluit...In quarta classe census quinque et viginrti milium...quinta classis aucta...undecim milibus haec classis censebantur.*

Sull'etimologia del lemma *classis*, non ci dovrebbero troppi dubbi: riferisco, per completezza, gli studiosi dell'Ottocento, che affrontarono il problema, risolvendolo a modo loro:

C.Fumagalli (*Etimologie latine*, p.47, Verona 1882), F.Zambaldi (*Parole greche*, p. 111, Torino 1883), A.F.Pott (*Etym. Forsch*, 2.276, Halle 1876) sostennero la derivazione dal greco; Th.Mommsen (*Röm.Gesch.*, 1.81, Leipzig 1855) era d'accordo, poi (*ibidem*, Leipzig 1866) cambiò idea; G.Curtius (*Gram. gr. etim.*, p. 179, Vienna 1865) era rimasto alquanto dubbioso; infine, W.Corseen (*Aussprache Vocalisme*, 1.496, Lipsia 1868) ed O.Weise (*Die Greech Worter*, Lipsia 1882) pensarono che la parola non fosse latina, ma (forse) etrusca.

È probabile che questi ultimi studiosi abbiano avuto ragioni da vendere per ipotizzare un antenato etrusco di *classis*; ma, per attenersi alle scoperte più recenti, non mi risulta che sia stata trovata la parola tirrena da collegare con la *classis* e mi sembra alquanto stravagante, tenendo conto anche che nel secolo scorso, la moda di cercare a tutti i costi derivazioni dall'etrusco per i lemmi di origine oscura.

Nel caso nostro, c'era un probabile e ragionevole un precedente greco come κλῆσις, comprese le varianti grafiche κλᾶσις e κλᾶσις.

### ***Classis, is / flotta***

Spiegare il passaggio da *classis* / classe a *classis* / flotta potrebbe essere facile o difficile: ci agevolano soprattutto la storia e l'organizzazione politico-militare romana. Innanzitutto, l'istituzione delle classi aveva gli scopi principali militare ed economico: formare l'esercito e fissare la contribuzione all'erario; mi sembra facile che una classe avesse funzioni e compiti in rapporto al censo e, di conseguenza, le dignità, l'importanza, le cariche, le responsabilità ed i rischi.

Le varie estensioni semantiche da *classis* / classe si verificano a rimbalzo ed a catena in due o tre direzioni e, tutto sommato, sembrano abbastanza comprensibili e spiegabili linguisticamente e razionalmente. Dalla prima accezione *gruppo sociale* si passa alquanto agevolmente ad esercito, armata, in quanto gruppo militare (*agmen, centuria, cohors, legio, acies, exercitus, equitatus*), lo dice in modo chiaro Livio (*Lib.*, 1.42.43): *tum classes centuriasque et hunc ordinem ex censu descripsit vel paci decorum vel bello*. Lo storico latino intendeva che la formazione delle classi non servivano solo alla pace, ma anche alla guerra.

Lo stesso Festo (*Verb.*, 249.55) tiene a precisare che la *classis procincta* (armata, pronta alla battaglia) *idem est quod exercitus instructus*; e già aveva detto (189.12) *classe procincta opima spolia capiuntur*; anche Gellio (*Noct.*, 10.15), basandosi sull'annalista romano del III sec. aC Fabio Pittore, cita in una lunga frase *classem procinctam extra pomerium* e già prima (*Noct.*, 1.11) aveva scritto *classes procinctae*. Perfino Virgilio intende *classis* in questo senso: (*Aen.*, 2.30) *classibus hic locus* e (*Aen.*, 7.715: *Hortinae classes*), ultimo luogo chiosato da Servio Onorato, celebre commentatore di Virgilio del IV sec., come *equitatus* (*Ad Aen.*, 7.715). Non trascuriamo che il sost. greco *στόλος*, *flotta* assume spesso il significato di *esercito di terra*.

Si passa al significato di *classis* / flotta (che poi diventò quello più usato e diffuso), in quanto un insieme di navi allestite ed attrezzate per la guerra in mare, lago, fiume. In proposito, leggiamo in Cn. Nevio (*Poen.frg.* 63): *Aeneas classem appulit*; in Plauto (*Bacch.*, 930) *sine classe sineque exercitu*, in Catullo (*Carm.*, 64.54): *celeri cum classe*; in Lucrezio (*Nat.*, 1.100): *exitus ut classi felix*; in Cicerone (*Pomp.*, 9): *cum maximas aedificavisset et ornavisset classes*; (*Heren.*, 3.2): *exercitus, classes*; (*Verr.*, 1.5.13): *classes optimae amissae*; quindi, in tutti gli

autori di ogni periodo. In qualche caso, al singolare, per sineddoche (dal collettivo al singolo), *classis* fu intesa come nave, come in Virgilio (*Aen.*, 6.334: *mihi classis funesta*) ed in Orazio (*Od.*, 3.11: *classe releget*).

Altri passaggi di *classis* a gruppo di discepoli. L'ordinamento scolastico romano, come è noto, risale a tempi remoti: Livio Andronico fu *grammaticus*, maestro di scuola; Plutarco, nelle *Questioni romane*, attesta che Spurio Calverio istituì per primo una scuola pubblica a Roma (metà III sec. aC); v. Quintiliano (*Inst.*, 1.2.23): *pueros in classes distribuere* e (1.1.24): *ducere classem* (il primo della classe).

Si arriva anche a *gruppi di servitori*, che troviamo in Petronio (*Sat.*, 74: *subit alia classis <servorum>*), *gruppi di compagni*, in Svetonio (*Tib.*, 46: *tres classes comitum facere*) ed in altri autori.

### ***Classicum, i* / suono di tromba, tromba**

Non altro è che il *classicum* sia il neutro dell'agg. *classicus, a, um*, che designa il suono della tromba e per metonimia la tromba e tutti gli strumenti che servono a dare un segnale, di adunata, di attacco, etc. A differenza della *tuba, ae* e del *cornu, us* – che indicavano strumenti di guerra o battute di caccia, il *classicum* sembra continuare l'utilizzo per convocazioni di truppe, centurie e simili.

Riportiamo alcune citazioni solo esemplificative: Cesare (*Civ.*, 3.82: *classicumque cani cornu*); Virgilio (*Aen.*, 7.637: *classica iamque sonant*); Livio (*Lib.*, 7.36: *consul classico ad contionem convocat*); Tibullo (*Eleg.*, 1.1.4: *somnos classica pulsa fugent*); Propertio (*Eleg.*, 3.3.41: *praeconia classica cornu*); Tacito (*Ann.*, 2.32: *classicum canere*); Lucano (*Phars.*, 6.78: *classica nulla sonant*); Lucano

(*Phars.*, 7.476: *conceptaque classica cornu*); Svetonio (*Caes.*, 32: *ingenti spiritu classicum exorsus*).

### ***Classarius, a, um* / riguardante la flotta**

Ultimo derivato da *classis* è *classarius*, che riguarda persone e cose riferentisi alla flotta: marinai, ciurma, arnesi che si riferiscono alla flotta. Si riportano alcune citazioni: Nepote (*Them.*, 3): *classis Graeciae cum classiariis regiis confligit*; Cesare (*Civ.*, 3.100): *prohibere classiarios instituit*; Tacito (*Ann.*, 14.8): *Obarito centurione classiario*; Svetonio (*Galb.*, 12): *classiarios non modo disiecit*.

**Il presente PDF deve essere considerato una bozza – s.e.o.**

**novembre 2015 - Laboratorio culturale *Arianna* – direttore Perconte**

e.m. [per.arianna2002@libero.it](mailto:per.arianna2002@libero.it) -- [www.albertoperconte.it](http://www.albertoperconte.it)